

# **ORAZIO STRANO**

( 1904 – 1981 )

Dalla Rivista “NUOVE EFFEMERIDI” n°. 11 1990/III

## **Come si costruisce un cantastorie. La vita di Orazio Strano raccontata dal figlio Leonardo.**

**A cura di Mariella Fiume e Maria Parisi.**

Non c'è mercato, non c'è festa popolare nella costa ionico-etnea, tra Archirafi e Taormina, dove tra le bancarelle dei torronari e dei “vu-cumprà”, non sia possibile, lasciandosi guidare dalle note delle popolarissime canzoni di un cantastorie mescolate a quelle dell'ultimo cantante rock, trovare la bancarella dove Leonardo Strano, figlio del famosissimo Orazio, vende cassette e dischi con la registrazione della voce del padre. Vogliamo scoprire il mistero di un fascino rimasto intatto e che anzi, dopo anni di oblio, sembra ora riaccendersi e imporsi alla attenzione dello studioso di tradizioni popolari. Ma di questo che fu il cantastorie più noto della Sicilia Orientale, negli anni che vanno dal 1920 al 1980, ci interessa, qui, analizzare il profilo umano e professionale per tentare di rispondere a una domanda: come si costruisce un cantastorie?

Giriamo la domanda al figlio, che della tradizione paterna è continuatore, avendo seguito il padre per le piazze fin dall'età di sei anni.

“Quando avevo sei anni, mio padre smontò una chitarra grande e me ne fece una piccola e me la mise nelle mani per insegnarmi alcuni toni, in modo che potessi aiutarlo. Lui inventò un duetto che si intitolava IL PADRE E IL FIGLIO; mio padre si presentava nella piazza e, per attirare il pubblico, faceva una suonata col fischialetto e col mandolino e io su una sedia con la piccola chitarra lo accompagnavo in una marzucca. Tutte le persone accorrevano, si alzava il cartellone dipinto e mio padre diceva: - Figlio, vediamo cosa sai fare, canta.- Allora io cantavo la storiella del padre e del figlio, che il figlio diceva: “Padre, non posso stare senza pane, la pancia non mi regge e fa rumore; sono passati anni e settimane e il sangue già mi secca nelle vene. Questa è una vita che non si può fare, se dura ancora mi vo butto a mare”. Sono cresciuto sotto la scuola di mio padre, camminando sempre con lui posso vantarmi d'essere figlio d'arte. Prima andavo solo con lui, poi quando cominciammo a vendere dischi in proprio, mio padre mi disse: -Comprati una macchina e comincia a girare per la Calabria a fare il cantastorie.-; lì avevo il campo libero, non avevo nessuna concorrenza. Infine cominciai a partecipare ai concorsi nazionali anche da solo e fui a Bologna, a Piacenza, a Casteldolcino, a Milano. Con mio padre, nel 1962, partecipai al “Cilindro d'oro”, un concorso in cui vinse per ben due volte, la terza fu dichiarato “Maestro dei cantastorie d'Italia”. Ma, nel 1966, fui nominato io “Trovatore

d'Italia", avendo vinto il primo premio con la storia di Papa Giovanni XXIII, scritta da mio padre.

Mio padre soffriva di numerose malattie, perciò, quando stava male, rimaneva in casa e io andavo a lavorare da solo; mi facevo i mercati, le fiere, le feste, tutte quelle che c'erano nei dintorni. Un giorno invitarono mio padre e me, per un grande recital al Teatro delle Grazie, a Bergamo; ci fu un grande rumore di stampa, se ne occupò soprattutto il Resto del Carlino. Mio padre, però, era a letto con l'influenza e io partii solo. Così dovetti cantare il repertorio di mio padre e quello mio: Turiddu Giulianu, i Paladini di Francia, Peppe Musolino. Mio padre telefonava diverse volte, non perché non si fidasse di me, ma perché era molto preoccupato dell'esito. Ma all'organizzatore disse: -Non si preoccupi, mio figlio è capace di fare tutto quello di cui sono capace io.- E così quello si dovette ricredere e capì che io ero all'altezza di mio padre. Per me fu una esperienza importante, perché io veramente potei valutare quali fossero le mie capacità. Perché fare il cantastorie non è cosa facile come fare il cantante, una canzoncina di tre minuti e tutto finisce là, musica fatta da uno, parole composte da un altro... La canzone più corta di un cantastorie dura venti minuti, e poi bisogna recitare, oltre che cantare. Poi, mentre si canta, bisogna fermare la storia e parlare con il pubblico, improvvisando, raccontandogli una cosa allegra o una commovente. Il cantastorie non è facile mestiere, bisogna sapere recitare la parte del bruto, del gentile, del padre, della madre... Il cantastorie deve essere un artista completo; deve sapere commuovere il pubblico, interessarlo, avvincerlo, incantarlo, se no il pubblico se ne va. Nella piazza il pubblico si deve sapere conquistare perché là non è mica il cinema, dove ha pagato il biglietto. Mio padre era orgoglioso di me e pensava: -Mio figlio è maturato, è diventato in cantastorie.- Oggi, invece, alcuni s'improvvisano cantastorie, mentre sono nati nell'epoca delle canzonette, ma non sono andati alla scuola giusta.

Un'altra volta mio padre ricevette un invito dall'Amministrazione comunale di San Bonifacio, vicino Verona, il cui Sindaco era un siciliano, originario di Avola, a partecipare a un raduno di cantastorie, al quale erano presenti quasi tutti i cantastorie di Sicilia e anche d'Italia. Mio padre ricevette i complimenti per la figura che io vi feci. E lui: -Ve l'avevo detto, è quarant'anni che cammina con me!- L'anno successivo allo stesso festival vinsi la medaglia d'oro intitolata a Sordello da Goito, il Sordello d'oro, appunto. E così anche l'anno dopo.

Il 10 e 11 Novembre del 1989 sono stato a Sant'Arcangelo di Romagna, a dieci chilometri da Rimini, dove per la Fiera di San Martino si è svolta la 23° gara dei cantastorie d'Italia. Lì ogni anno si fa questo raduno dei cantastorie e io sono stato invitato a rappresentare la Sicilia; c'era la televisione e io sono stato così presentato: -Questo è il figlio del grande maestro Orazio Strano che canterà la Storia del Fuoco dell'Etna, sull'eruzione di quest'anno.- Ho cantato con il cartellone che rappresentava il fuoco che scendeva e bruciava i vigneti, i limoneti e gli aranceti e li ho incantesimati, onorando il nome di mio padre. Certo, il mio nome non può essere come quello di mio padre, però sono all'altezza di fare il cantastorie e non fare sfigurare la nostra terra."

---

“Mio padre, Orazio Strano, nacque a Riposto nel 1904, il 20 di Settembre; la sua casa si trovava in una strada che da poco tempo ho scoperto e si chiama via Nicolin, al numero 1. All’età di sei anni dovette andare a lavorare nei giardini come raccoglitore di limoni o a trasportare i panieri; da piccolo, per tirare avanti, lavorava e così non potè andare a scuola. Di questo si arrabbiava molto, vedeva i compagni che andavano all’elementare e si amareggiava perché in lui se lo sentiva che c’era una vena poetica, qualcosa di diverso dagli altri. Ma il padre e la madre non lo mandarono. Lavorava...Lavorava ma all’età di otto anni incominciò lo stesso a imparare a leggere e a scrivere da solo, come autodidatta.

A dieci anni incominciò a strimpellare una chitarra, imparava dei toni, rubacchiando un po’ qua e un po’ là: così la imparò la chitarra! A dodici anni imparò pure il mestiere di pescatore sotto la guida di un certo Ciccio Vasta di Riposto. All’età di quindici anni, incominciò a cantare nella Piazza di San Pietro a Riposto. Iniziò improvvisando delle storielle per i commercianti di quella che una volta si chiamava via Umberto, ora via Gramsci; componeva delle sestine e delle ottave, tratteggiava e prendeva in giro in poesia tutti i commercianti. Ben presto incominciò a fare successo, a guadagnare, e il padre e la madre erano contenti. La Domenica o il Sabato il piccolo menestrello cantava in Piazza San Pietro o in quella di Sant’Isidoro a Giarre. Durante i giorni lavorativi si mise a fare il barbiere, aveva un piccolo salone a Riposto e intanto incominciò ad accompagnarsi con altri suonatori, di mandolino, di violino, ecc.; fecero una piccola orchestra, suonavano nei battesimi, nelle cresime; il capo orchestra era una persona anziana, faceva il barbiere pure lui e si chiamava Salvatore Sampieri.

Dopo di che incominciò a frequentare le piazze dei paesi vicini, cantava a Fiumefreddo, a Giardini, a Taormina tutti i Sabati e le Domeniche. Vedendo che gli fruttava, abbandonò il mestiere di barbiere e si dedicò a fare solo il cantastorie, seguendo la sua vena poetica: da sé si faceva le musiche, le parole, i versi. Avendo accumulato un po’ di soldi, incominciò a stampare i primi foglietti di poesie a Catania, poi a Giarre da un certo Scandurra, una tipografia che ancora esiste. Così nacque l’arte del cantastorie singolo; perché sul principio i cantastorie della Sicilia andavano in gruppo, quattro, cinque, sei persone, uno col violino, l’altro con la chitarra, quello con la fisarmonica. Invece mio padre volle coltivare questa figura del cantastorie solitario, tranne che qualche volta si portava un ragazzino per vendere i foglietti con i testi spampati.

All’età di circa venti anni fu chiamato sotto le armi, nella marina militare; dopo diciotto mesi accusò dei dolori reumatici, il male si aggravò sempre di più e andò a finire all’ospedale di Taranto e a quello di La Spezia dove gli venne riconosciuta l’artrite deformante e venne mandato in anticipo in congedo a casa; dovette smettere di lavorare e passò una brutta vita, per cinque, sei anni con i dolori artritici. Si dovette arrangiare per vivere e fortunatamente ancora non era sposato, ma aveva a carico il padre, la madre, due fratelli e una sorella. Dopo che si ristabilì dalla fase acuta, rimase anchilosato, la colonna vertebrale e il collo erano rigidi, poteva muovere solo le mani per suonare la chitarra e la bocca per cantare.

Così si dedicò esclusivamente a fare il cantastorie. Con i primi soldi che guadagnò si comprò un asinello sardo, di quelli piccoli, con un calesse, e incominciò a girare i paesi e a cantare le storie che vi succedevano, come quella di “Rita e Matteo”, una bellissima storia che gli portò un gran successo, perché nelle vie e nelle strade tutti la cantavano. Appena arrivava in piazza, la folla gli si metteva tutta attorno e aspettava che lui cantasse; la gente lo voleva molto bene, specialmente nella provincia di Messina, il paese che lo amava di più era Giardini Naxos.

Nel 1935, Orazio Strano si sposò ed ebbe il primo figlio, Vito, mio fratello. Poi conobbe Salvatore Bella, che faceva il dattilografo al Comune di Mascali, il quale incominciò a cercarlo per sfidarlo con una ottava che diceva che cosa era la donna, che cosa ne pensava lui delle donne. Mio padre gli rispose a ottava, che le donne erano belle, che lui le amava, che senza di loro “non si può stare”. Così nacque una sfida poetica tra Turiddu Bella e Orazio Strano, dopo la quale il Bella si avvicinò molto a mio padre, perché ne aveva bisogno, essendo Orazio Strano già molto conosciuto, mentre Turiddu Bella era un impiegato del Comune. E così nacquero celebri duetti come il “Separatista e l’unitario” e altri.

Dopo di ciò Orazio Strano incominciò a girare in lungo e in largo la Sicilia, in cerca di fatti di cronaca vera degni di essere cantati. Così nel 1933-34 ebbe a narrare la storia di quello che successe a Fiumefreddo di Sicilia, della bambina sepolta viva da Giovannino Scandurra. Ancora oggi me la richiedono e io l’ho sempre stampata, ho fatto tante copie e ne ho vendute moltissime a Fiumefreddo, dove è ancora vivo il ricordo del crudele delitto. La storia di questa bambina Orazio Strano la portò per tutta la Sicilia ed ebbe un grande successo perché era commovente e perché, quando Giovanni Scandurra venne fucilato, fece un grande scalpore. E questo fu il primo successo di mio padre che si cimentò con questa storia e la cantava sempre, anche a distanza di anni e ci guadagnava sempre molto.

Orazio Strano, quindi, ebbe il secondo figlio, il qui presente Leonardo Strano, nato a Riposto nel 1938, il 2 Novembre. Appena potei reggere una chitarra in mano, lo seguì ad Acitrezza, a Catania, Adrano, Paternò, lui con l’asinello e io a piedi con mio fratello. Partivamo di notte e arrivavamo la mattina. Siamo intorno al 1948-49. Mio padre batteva soprattutto la provincia di Messina, dove lo chiamavano “D’Orazzi”, mentre a Catania “Donn’Arazzi”. Mi ricordo che una volta, io ero piccolo, eravamo a Francavilla di Sicilia, per la festa di Santa Barbara, il 5 Dicembre. Alloggiavamo nella locanda chiamata “u Funnicu di donna Marietta”, un grande garage, dove mettevamo i carretti e dormivamo lì io e mio padre insieme ad altri carrettieri. Prima di andare a dormire mio padre cominciava a cantare. La donna ci offriva un po’ di pane, un po’ di formaggio, un po’ di salame, e così si mangiava. Eravamo senza soldi e mio padre pregava Dio che facesse buon tempo per guadagnare qualcosa. La prima giornata si andava in giro per i quartieri e mio padre dava la poesia in cambio di due o tre uova, un chilo di pane, un etto di formaggio. La Domenica, giorno della festa, mio padre vendeva le poesie 10, 15 lire l’una e la signora Marietta gli faceva credito, e se stava lì un mese non lo faceva pagare subito, se poteva pagava, se no se ne parlava un altro anno, perché era una ammiratrice di mio padre. Ma mio padre Iddio finiva sempre l’aiutarlo, perché la gente si commuoveva nel sentire le storie. Al ritorno, con l’asinello, di

notte, vicino a Trappitello se ne venne un gran temporale. Io ero piccolo, avevo circa sette anni, e mio padre faceva: - Ora questo figlio mi muore con questa acqua. Come faccio? Come faccio io?- E piangeva, piangeva, eravamo tutti bagnati, e l'asinello correva. Prima di uscire dal paese, c'era un tappeto dove si faceva l'olio. Allora mio padre bussò, quelli si affacciarono e: - Oh, guarda chi c'è, Orazio Strano, tutto bagnato!- Aprirono il porticato e ci fecero entrare con tutto l'asinello e il calessino. Mi presero, mi spogliarono, mi asciugarono, mi misero vicino al fuoco, ci diedero dei vestiti asciutti, un pane caldo condito con olio, ci rifocillarono. Mio padre li ripagò cantando e suonando per tenere allegri fino alla mattina successiva quelli che macinavano le olive. Questo episodio non lo posso dimenticare e l'ho raccontato a mia moglie e a mia figlia passando un giorno di lì. Mio padre ha fatto tanti mestieri per tirare avanti, il saltimbanco, il giocoliere. E noi eravamo orgogliosi di avere un padre così "sperto" e popolare. Un giorno andavamo nelle campagne intorno a Linguaglossa. A quell'epoca, mio padre aveva un triciclo, e io e mio fratello lo spingevamo. Camminando camminando, vedemmo un pastore che buttava qualcosa nell'immondizia. Mio padre mi disse: - Vai a vedere che cosa ha buttato.- -Papà, è un agnellino bianco morto.- - Prendilo, prendilo, portalo qua.- disse lui. Io lo presi e scoprimmo che quell'agnellino aveva un busto e due teste. -Portiamocelo a casa.- disse. Aveva, evidentemente, progettato che cosa doveva fare di quella cosa lì. Arrivati a casa, mio padre incominciò a pulirlo, lo imbalsamò, gli aprì gli occhi e lo mise in una "cubba" di vetro a bagno nell'alcool. Lo sistemò in modo tale che quell'agnellino sembrava vivo. Poi si affittò una stanza in un paesino e fece una prova. Prima bandì in giro: - Venite tutti in via tot numero tot che c'è Orazio Strano che vi fa vedere una meraviglia: un agnello a due teste.- La gente non ci credeva e pagava il biglietto per entrare. Quando la stanza era tutta piena, mio padre toglieva la coperta di velluto e mostrava la "maravigghia". E la gente rimaneva sbigottita. Dopo dieci minuti le persone uscivano ed entravano gli altri. Mio padre per tanti paesi della Sicilia portò in giro quell'agnello con due teste che faceva meravigliare la gente. Ci guadagnò un mucchio di soldi; lui studiava la notte come industriarsi per fare qualche soldo. Allora comprò un asinello più piccolo di quello sardo e andò ad Aci Sant'Antonio e si fece fare un carrettino siciliano e i paramenti per quell'asinello che adornò tutto di fiocchi. In tipografia si fece stampare una cartolina in bianco e nero e una a colori e andava per le piazze e lo metteva a sorteggio e vendeva i biglietti. A quest'asinello dedicò una canzone, la gente veniva a sentirla e poi si vendevano i biglietti per l'estrazione dell'asinello parato con il carretto siciliano pitturato. Ancora di quest'asinello conservo una fotografia. Vendemmo tanti biglietti a Taormina... Un giorno venne uno che lo voleva venduto, ma mio padre non glielo diede. Il sorteggio durò due anni e mio padre mise da parte qualcosa. Un bambino vestito da "Compare Alfio" guidava l'asinello e mio padre col calesse guidato da un altro asinello lo rimorchiava. Questo è stato uno dei suoi più felici espedienti per portare soldi a casa. Così diventò l'amico dei carrettieri e venivano da Aci Sant'Antonio, Acireale, Macchia di Giarre per farsi fare la poesia sul loro cavallo da corsa. Appena compose la prima poesia a un carrettiere per il suo cavallo, tutti gli altri vennero per invidia a

farsi fare la poesia. La maggior parte di questi veniva da Viagrande e Aci Sant'Antonio, dove ancora oggi ci sono molti che hanno un cavallo mafioso, malandrino e la passione per le corse.

Mio viveva di tutto, il cantastorie lo faceva nella bella stagione. Dopo tante peripezie riuscì ad accumulare 250 mila lire e si comprò una Balilla a tre marce e quella fu la nostra fortuna. Vendette l'asinello con il calesse e siccome io e mio fratello eravamo piccoli, dovette prendersi un autista a percentuale. Con la macchina, però, andavamo lontano fino a Marsala, Trapani, Agrigento, Palermo. Incominciammo a prepararci cinque, sei storie, non una sola, e portavamo diecimila, ventimila poesie stampate e tutti ci ascoltavano. Così io e mio fratello apprendevamo l'arte del Cantastorie.

La manipolazione delle erbe.

Mio padre in Inverno non poteva andare a lavorare, perché col cattivo tempo, la pioggia, il vento e il freddo, non poteva uscire e il suo mestiere era in piazza o per le strade alle fiere. E allora ben presto incominciò a studiare le erbe, a fare infusi, sciroppi, decotti che somministrava ai figli, alla moglie e a lui stesso. Per fare abbassare la pressione, prendeva uno spicchio d'aglio la mattina oppure preparava il decotto di foglie di olivo.

Così inventò trecento ricette che poi raccolse in un libro, "Le erbe miracolose", che incominciò a vendere a tutti i suoi clienti, cosicché nell'Inverno riceveva i suoi malati e suggeriva loro i rimedi. Insomma mio padre, questi mesi, viveva facendo l'erborista. Sapeva fare pure le punture endovenose e intramuscolari; per i vicini di casa e a tutte le persone che ne avevano bisogno, notte e giorno era disponibile. Ma soprattutto incominciò a specializzarsi nella materia dei dolori reumatici e partitrici, sperimentando insieme dei rimedi efficaci anche nei casi di acido urico, colite, gastrite, circolazione del sangue, disturbi di pressione, dolori di testa, nevralgie. I suoi cavalli di battaglia erano tre: primo, il medicinale per fare crescere i capelli caduti a causa della alopecia, secondo, il medicinale per togliersi il vizio di fumare, terzo, un cataplasma per curare la suppurazione delle iniezioni intramuscolari. Si poteva evitare il taglio del dottore, con il suo rimedio di ortiche pestate sopra il marmo, applicate due, tre volte la notte per quindici giorni, finché scompariva quel rossore nel sedere e la pelle ridiventava morbida come prima. Molti avevano fiducia in lui. Una volta una donna di Palagonia venne a portare il figlio di diciotto anni che era completamente senza capelli, a causa della lopicia, un verme sottocutaneo che si mangia i capelli alla radice. Allora mio padre preparava all'istante la pomata e gliela strofinava nella testa per otto giorni consecutivi. Era una pomata nera come il carbone e faceva puzza terribile, ma dopo otto giorni si vedeva il risultato, mio padre faceva al paziente un bello sciampo con l'acqua salata di mare e così gli comparivano i capelli, piccoli piccoli. La donna si disobbligò pagandolo profumatamente. Gli portavano regali, arance, capretti, polli e così d'Inverno vivevamo di questo. A chiunque gli chiedesse un consiglio, mio padre glielo dava sempre, ormai si era sparsa la voce che era un dottore erborista e per qualsiasi malattia venivano a casa giorno e notte, senza nessuna vergogna. Mio

padre fece stampare dei manifestini per reclamizzare il suo opuscolo intitolato “Erbe miracolose” e invitare a recarsi in via Circonvallazione n. 95, Riposto: -Vi troverete dal primo di Novembre alla fine di Febbraio, Orazio Strano a disposizione delle persone che lo vogliono venire a trovare.- Ancora oggi io mi curo con queste erbe.

L’omaggio di Montelepre.

Quando Giuliano era ancora vivo, ci trovammo, un giorno, nei dintorni di Montelepre. Allora mio padre, sapendo che lì c’erano tutti i paesani di Giuliano, sfidò la sorte e disse: -Voglio andare a cantare sotto la porta di Giuliano!- Non era mica facile, perché Giuliano era in giro e lì si sparava a destra e a sinistra. Mio padre, in piazza si portò un amico di Travia, che faceva il cantastorie, era una persona conosciuta e andò a cercare il padre di Giuliano. Parlavano la stessa lingua, il dialetto palermitano, perciò si potevano capire. Questo amico si chiamava Saso Giacomo e sposò poi una di Riposto. Allora disse: -Sa, c’è Orazio Strano, il grande maestro, se lei lo vuole onorare, lei sa che ha fatto la storia di suo figlio, ed è una cosa bella che lo mette in bella luce. -. –Ah, sì. Me lo presenti questo Orazio Strano, che lo voglio conoscere, abbracciare; ho sentito parlare di lui da molto tempo.- -Potete venire, potete venire- disse quello al ritorno-, il padre di Giuliano, la madre e la sorella Mariannina ci stanno aspettando.- Andammo lì, mio padre li salutò con una stretta di mano e regalò loro una diecina di poesie con la fotografia di Giuliano. Allora il padre di Giuliano ci diede la corrente per attaccare gli amplificatori e ci mettemmo vicino al loro portoncino. Mio padre prese la chitarra e incominciò a dire: -Signori e Signore, avvicinatevi che qui c’è Orazio Strano, il cantastorie della provincia di Catania, che ha da raccontarvi la storia di Salvatore Giuliano.- Le persone incominciarono a sbucare dai portoncini delle case di Montelepre e si riempì tutta la strada, non saprei dire quante persona c’erano. Mio padre si mise a cantare: -Vogghiu cantari a cannarozzu chiunu a vita di Turiddu Giulianu, lu briganti mudernu e malandrinu ca stranizzari fici u munnu sanu...- Cantava che sembrava una dinamite; aveva una voce così forte, così limpida, gli occhi sembravano due stelle. Mio padre il collo non lo poteva muovere e faceva tutto con gli occhi e con la bocca. Le poesie ce le strapparono di mano, chi ne comprava dieci, chi venti; guadagnammo un sacco di soldi. Mio padre era contento che poteva togliersi i debiti che faceva d’Inverno con la Signora Garufi di Riposto, che aveva la tipografia. Giuliano poi lo venne a sapere e in una busta rossa ci mandò una bandiera gialla con la Trinacria e il separatista stampato, perché lui era diventato colonnello dell’esercito Evis. E nella lettera c’era scritto: “Questa bandiera la mando come ricordo”; era una bandiera bucata da un proiettile e mio padre la tenne conservata tanti anni, ma poi venne un amico dall’America o dalla Svizzera e lui gliela regalò. Aveva l’asticina di rame per metterla nel parafango della macchina e io l’avrei voluta per me, ma mio padre regalava tutto...

Tempo di festa, tempo di invidie.

Il 10 Maggio, alla festa di Trecastagni, noi ci mettevamo in uno spiazzale vicino a un abbeveratoio che ancora oggi esiste; la signora che aveva la bottega del vino ci dava la corrente e incominciavamo a cantare. Mio padre cantava otto ore di seguito, senza bere una goccia d'acqua. Alla festa erano presenti tutti i cantastorie della Sicilia, ma la gente veniva da noi e comprava i nostri dischi.

Voglio raccontarvi un episodio che non è mai stato scritto. Ci trovammo, un giorno, a Nizza di Sicilia, al solito posto, dove ci mettevamo da tanto tempo, sulla piazzetta; mio padre cominciò a cantare e tutto il pubblico gli si fece attorno. Il padrone del cinema che sorgeva lì vicino si lamentava che la gente non andava al cinema per ascoltare Orazio Strano e chiamò il maresciallo dei carabinieri che ci intimò di smontare. –Ma anche se io me ne vado- disse mio padre-, nessuno della gente di Nizza se ne andrà al cinema, perché se no, io qua non ci torno più a cantare.- E poi rivolto alla folla: - Nizzoti, si vuiautri bi nni iti o cinema, iù cca non ci vegnu chhiui!...Maresciallo, dove ce ne dobbiamo andare? Andiamo tutti nel torrente!- disse mio padre arrabbiato. Smontammo l'attrezzatura, noi davanti con la macchina e tutta la gente in corteo ci veniva appresso. E ci mettemmo a cantare nel torrente. Al cinema non ci andò nessuno e lo stesso proprietario dopo venne lì a curiosare. A mio padre il suo pubblico era affezionatissimo, non lo tradiva mai, se continuava a cantare per due, tre ore, la gente si dimenticava di andare a casa...

Ricordo che una volta venne da noi un ricchissimo americano di New York, originario di Casalvecchio Siculo, nella provincia di Messina. Disse a mio padre: -Io sono ricchissimo e voglio fare una festa grandiosa, invitare parenti, amici e tutti i cittadini di Casalvecchio, e voglio che lei e suo figlio veniate da me a cantare per due o tre giorni, per allietare la festa, perché mi ricordo di quando lei veniva al mio paese a cantare ed io ero piccolino e con le toppe nei calzoncini corti...- Mio padre sempre il solito "babbasuni", gli chiese una cifra così irrisoria, che io quasi quasi mi vergognai, sempre con la mentalità all'antica, lui... Partimmo con la 1400 e arrivammo a Casalvecchio di buon mattino. Centinaia di tavoli erano sparsi per la campagna, era d'Estate e perciò la festa era all'aperto, c'era un camion di bibite, cuochi che arrostitavano centinaia di polli, capretti, il vitello più grasso, due o tre maiali, duemila invitati... C'era preparato anche un palchetto, noi installammo l'altoparlante con i microfoni. Nella provincia di Messina, dove ci sono molti dilettanti di poesia, c'è l'uso di sfidarsi per Carnevale con terzine accompagnate da un motivo detto "u sciuridipipi", un motivo di stornello. Allora, dato che mio padre conosceva i loro costumi ed era ammaestrato in quel genere, incominciammo a improvvisare su ogni parola di cui conoscevamo il nome, due terzine, mio padre e io, mezz'ora ciascuno. Il padrone e gli invitati rimasero entusiasti.

Alla festa di mezz'agosto, a Randazzo, c'era la fiera del bestiame e incominciammo a cantare lì. Un cantastorie di Paternò, vedendo intorno a noi la folla, si mise davanti per toglierci tutti i clienti. Ma tutti gli voltarono le spalle e lui incominciò a dire delle parolacce e i randazzesi lo presero per il collo e lo fecero andare via, mentre mio padre cantava: -O puddicinu, puddicinu, ci dissi lu puddicinu 'nta la nassa, quannu maggiori c'è minuri cessa-, perché chi arriva prima macina...



Mio padre per Santa Barbara andava a Paternò, dove ci fermavamo un mese, giravamo tutti i quartieri. Lì, però, l'invidia era enorme da parte di tutti i dilettanti locali. Negli anni Sessanta, infatti, tanti s'improvvisavano cantastorie, rubando a mio padre i versi e la musica. Ma durò poco, mio padre se ne accorse e li chiamò tutti in giudizio, però non poté dimostrare che erano sue parole e musica, perché non erano depositate e gli altri andarono assolti dicendo che erano arie "popolari". Mio padre, invece, sosteneva che erano "popolari" perché lui le aveva rese popolari, in quaranta anni di quel mestiere, il processo tuttavia fece desistere gli imitatori che si guardarono bene, in seguito, di spacciare come loro le cose di mio padre.

Gliene venne pure tanta invidia. Nel 1967, due cantastorie di Paternò, invidiosi del successo di mio padre, divulgarono la notizia che era stato ucciso a Palermo, gli avevano sparato. – Adesso siamo solo noi i cantastorie- dicevano. Ma i veri amatori di Orazio Strano venivano a casa, in via Libertà n. 95, per vedere se era morto veramente. Da Aci Sant'Antonio vennero più di duecento persone per appurare se mio padre era vivo o morto. Quando mio padre capì che questi due cantastorie avevano messo in giro questa diffamazione, fu costretto a chiamare i giornalisti della "Sicilia" perché divulgassero la notizia che era vivo. Dopo, quando tornò in piazza, la gente si affollava sempre di più Mio padre diceva ridendo: -Guarda un po', mi sono visto il mio funerale, la gente che veniva, mi portava i doni, mi baciava... e adesso vendo di più.- La gente al vederlo si commuoveva, gli stringeva la mano; i dischi e le cassette si vendevano a centinaia, senza neanche alzare i cartelloni, senza cantare. Mio padre era famoso in ogni paese della Sicilia, perché per quanti paesi ci sono, a ognuno dedicò una storia su un fatto di cronaca, un personaggio, una poesia che portava in giro stampata su un foglietto o cantata. Perciò mio padre fu amato, stimato, rispettato.

I cartelloni di Vincenzo Astuto.

Mio padre aveva un pittore personale che si chiamava Vincenzo Astuto, era di Messina, aveva 14 figli e molto bisogno di lavorare. Mio padre lo aiutava, lo mandava a chiamare e lui veniva col treno a Riposto e faceva i cartelloni che a me e mio padre durante l'anno servivano. Mio padre gli suggeriva le scene, i personaggi del quadro, e subito lui li dipingeva con una mano sveltissima, figuratevi che in un giorno era capace di fare un cartellone ed acquarello di circa diciotto quadri... Purtroppo tutti i cartelloni di mio padre sono andati a finire in mano di questo e di quello. Ne ha lasciati circa dieci a Giardini Naxos, due dei quali, quello col "Carrettiere" e quello della "Suocera con la nuora", sono esposti all'Ente del Turismo. Gli altri cartelloni, quello di "Giuliano" e di "Papa Giovanni", dei "Paladini di Francia, di "Peppe Musolino" ce li ha un amico di mio padre, che abita a Bergamo, il giornalista Giuseppe Drizzo; infatti ogni volta che veniva a trovarlo, mio padre gli regalava un cartellone, che oggi vale un patrimonio. Immaginate quale era la generosità di mio padre! Rispettava molto questa persona che si dimostrava un suo estimatore e diceva che avrebbe scritto la

sua biografia e una volta mio padre gli regalò anche un carretto siciliano e glielo portò con un camion fino a Bergamo...

Dalla piazza ai grandi circuiti nazionali ed esteri.

Nel 1955, Orazio Strano fu invitato al Piccolo Teatro di Milano di cui a quel tempo era direttore Roberto Leydi dove tenne per quindici giorni un "recital", cantando le cose più belle e più famose del suo repertorio: "La Sicilia e l'omini so", "La Storia di Salvatore Giuliano", "La Storia di Rita e Matteo", ecc... Lì alla fine di questi quindici giorni di "recital", una casa discografica di Milano gli fece incidere il primo 45 giri, "Il canto dei mietitori", la storia di un contadino che raccoglie il frumento, lo mette nei sacchi e lo dà da mangiare alla gente affamata. E questo fu il primo successo nazionale di Orazio Strano.

Fino al 1957 abitavamo in via Circonvallazione n. 95, a Riposto, ma eravamo molto stretti nella casa, perché la nostra era una famiglia numerosa, cinque figli, il nonno e la nonna, e ancora una nipote di mia nonna che abitava con noi. Il comune, però, non voleva darci una casa popolare, così Orazio Strano improvvisò una storia sulle case popolari, la fece stampare e la cantò in piazza San Pietro di fronte al Municipio, in modo che i consiglieri comunali e il Sindaco l'ascoltassero. Dovette cantarla una decina di volte, finché non gli assegnarono un alloggio di tre vani dove ancora abita mia madre, in via dell'Immacolata n. 126, dove, nel 1958, ci trasferimmo.

Dopo, nel 1960, venne a casa un produttore mandato dalla RCA, un certo Carmelo Feliciotto, che gli fece la proposta di andare a Roma a registrare per la RCA, di cui lui era "manager". Questo signore di Giardini era furbo e seppe sfruttare mio padre, sapendo che era conosciuto in tutta la Sicilia e che era bravo. Lo portò a Roma alla RCA e gli fece registrare: "La Sicilia e l'omini so", "Salvatore Giuliano", "La storia di Rita e Matteo". Questa persona era astuta, diabolica e mise nel sacco mio padre; lui affrontava delle piccole spese, quelle del treno, del ristorante, si prendeva tutte le percentuali che ci sono in un disco, a mio padre dava gli spiccioli. Mio padre, per vivere, andava da lui a comprare dischi all'ingrosso e poi li rivendevamo. Poveretto, era ignorante nel campo, non sapeva quello che faceva, perché nel 1960, di colpo, incidere dei dischi..., non era il suo mestiere..., lui pensava che era come stampare le poesie sulla carta. Così quello premeva che si facessero sempre dei dischi che trovavano ottimo mercato anche all'estero: in Svizzera, in Germania, e così mio padre incise "La Storia dei Paladini di Francia", "La Storia di Papa Giovanni, di Kennedy, su 33 e 45 giri. E allora scoppiò il boom, proprio il boom, pensate che "Salvatore Giuliano" prese il disco d'oro a Taormina con la vendita in un anno di 10.000 copie. A quei tempi non c'era l'IVA e il fatturato, c'era un forfetario, non esisteva la Siae, si mettevano d'accordo la Casa e la Sdrim che, se si vendevano poniamo 10.000 dischi, se ne dichiaravano 1.000. Quando mio padre si accorse che percepiva poco per i diritti d'autore, ruppe con Feliciotto e cambiò casa discografica, andò a incidere con "La Voce del Padrone", e si videro i frutti, infatti cominciò a incassare di più.

Allora ci dividemmo: io con la mia macchina e il cartellone andavo vendere dischi, mio padre con l'autista andava in un'altra provincia, mio fratello più piccolo, Salvatore, che oggi si trova in Australia, anche lui vendeva dischi altrove. Tutta la gente comprava i dischi del cantastorie, allora nei negozi c'erano i dischi di Franco Zappalà, di Claudio Villa e Luciano Taioli. Ma noi siamo stati i primi a fare questo mestiere di cantastorie vendendo dischi per la strada.

Nel 1963-64 mio padre incise in proprio il 33 giri di "Papa Giovanni" e la notizia apparve sui giornali. La RCA di Roma scrisse al Feliciotto e chiese spiegazioni; Feliciotto scrisse a mio padre che, a sua volta, mandò a dire alla RCA che intendeva trattare direttamente con la Casa. Mio padre incise il disco su nastro e lo portammo a Roma con la macchina. Io per la strada gli dicevo: -Papà, questo è il tuo momento, ti puoi rifare di tutti i soldi che ti hanno fregato, dei diritti di autore, e per questa opera chiedi fior di milioni.- Mio padre rispose: -Io voglio solo il giusto, i diritti d'autore che mi toccano!- Io insistevo, mio padre era patriarcale con noi figli. A Roma il direttore ascoltò la bobina, trovò l'opera bellissima e gli chiese di fare lui le condizioni. Mio padre chiese una cifra così irrisoria che quello rimase stralunato, giusto i soldi che aveva speso per registrare. Il direttore generale, un italo-inglese: -Ma quanto ha detto, lo vuole ripetere?- Se avesse ascoltato me, avremmo fatto la nostra fortuna, avremmo messo su una fabbrichetta e tutti i dischi di mio padre li avremmo prodotti noi stessi. Mio padre aveva il coltello per il manico e non volle approfittare, si fece fregare per l'ultima volta. Figuratevi che aveva un pezzo di terreno per fabbricare una casa e se lo dovette svendere, stretto dalla necessità... Allora mio padre incominciò a incidere con un'altra casa discografica di Catania, la "Sorriso", ma anche loro cercarono di turlupinarlo. Fu così che si decise e incidemmo i dischi per conto nostro, con il marchio "Strano", anche la distribuzione era nostra. Accadde nel 1975, già le piazze erano ingolfate, però ci trovammo meglio di prima, perché vendevamo tanto e il ricavato era tutto nostro.

Mio padre diventò così importante e noto che oltre 130 persone fecero la tesi di laurea su di lui. La metà sono stati mandati da Roberto Leydi da Milano. Mio padre aveva una gentilezza, una pazienza, un'ospitalità... Lui con la gente spartiva il giorno e la notte, stavano dieci ore a casa mia e lui non si seccava mai. Quando qualcuno veniva a cercarlo, lui dimenticava la famiglia, i figli, pur di mettersi a sua completa disposizione, per lui anche se stava un mese a casa sua, "l'ospite non puzzava mai", perché aveva una innata cortesia. Mio padre soffriva la solitudine, perché era paralitico, stava sempre seduto, perciò chi gli arrivava in casa, per lui era come un angelo e aveva degli argomenti molto interessanti, cose da raccontare meravigliose, perciò la gente stava a sentire la sua voce, i suoi racconti. Lui prendeva la chitarra, che io ho in custodia e che compie 105 anni... Raccontava sempre come l'aveva avuta! Da piccolo andava a cantare a Linguaglossa e allora una donna che lo alloggiava in casa sua per pernottare, gli disse un giorno: -Orazio, stai contento che ora ti regalo io una chitarra, perché questa che hai è vecchia!- Mio padre: -Per davvero mi regali una chitarra?- La donna aprì l'armadio e gli consegnò una chitarra vecchia ma di buona fattura. Mio padre si rallegrò tutto e le rimase eternamente grato e le portò in regalo un bellissimo pesce fresco

pescato a Riposto. Il 10 Gennaio 1988 questa chitarra l'ho portata a Rai-Uno Mattina per mostrarla a tutti. Dal principio alla fine mio padre ha sempre suonato questa. Ne ha avuto altre chitarre, ma quella era la chitarra del suo cuore. Al cimitero, nella lapide dove è sepolto, io ho fatto mettere una fotografia con questa chitarra e la scritta: "Cantastorie iù sugni numinatu Arazziu Stranu". Questa chitarra non la venderei neanche per tutto l'oro del mondo.

Nel 1951 giunse Lucio Basco da New York, un grande giornalista, che venne a trovare Orazio Strano perché gli emigranti che erano negli USA, volevano ascoltare la sua voce per radio. Portò un grandissimo registratore e incominciò a registrare la sua voce mentre cantava, mentre recitava delle poesie, delle storie, delle barzellette. Non potete figurarvi quante lettere arrivarono da New York, erano tutti felici e contenti e mandavano decine di dollari; e così Orazio Strano cominciava a prendere i soldi americani. Alcuni naviganti di Riposto ci riferirono che a Brooklyn comparvero dei grandissimi "posters" di Orazio Strano montati su una bella cornice di legno. Mio padre era davvero contento. Lucio Basco veniva ogni mese a registrare e mandava in onda le canzoni in America ogni settimana. Cosicché Orazio Strano divenne famoso anche negli USA. Quando incise la storia di John Kennedy, un 33 giri, in America ne vendette migliaia di copie. Mio padre se ne tenne una copia anche lui, perché quando andava in piazza ed era stanco di cantare, attaccava il registratore e faceva finta di cantare senza che la gente se ne accorgesse.

Un giorno nel 1979 gli arrivò una grossa somma mandata da una casa cinematografica perché il suo disco di "Salvatore Giuliano" faceva da colonna sonora a "Toro scatenato", un film di mafia di un regista americano. Quando mio padre ricevette quella somma, si rallegrò nella vecchiaia; mi mandò a chiamare e mi mandò subito in banca a scambiare l'assegno. Anche in un altro film che si intitola pressappoco "I familiari della vittima non sono stati invitati", c'è come colonna sonora una canzone di mio padre, "La Sicilia e l'omini so"; anche per questo film mio padre ricevette un assegno. Anche in altri film, come "La terra trema", che fu girato ad Acitrezza, ci sono canzoni di mio padre, la "Storia di Rita e Matteo" e la "Storia di Lorenzo e Margherita", che parla degli emigranti che partono per il Belgio. Tanti film hanno le colonne sonore di Orazio Strano, alcuni pagano i diritti d'autore, altri no, perché dichiarano i testi "popolari". Ma i suoi dischi si vendono ancora in Germania, in Svizzera, in America, perché le case discografiche li riproducono sempre e i diritti d'autore li prendono mia madre e mia sorella, ogni sei mesi; i soldi della Siae non sono una grossa somma, come una volta, ma non si vendono meno di 10.000 dischi e cassette l'anno, prodotti da cinque case discografiche.

Salvatore Quasimodo lo laurea "poeta dialettale"

Mio padre non aveva estimatori solo tra il popolo minuto, come dimostra questo episodio che voglio raccontarvi. Andavamo alla fiera di Santa Teresa di Riva il primo e il 15 di ogni mese. Ci mettevamo nel lungomare a cantare e vendere dischi. Verso le 12,30 si finiva e io cominciavo ad avvolgere il cartellone, facevo

scendere mio padre e lo aiutavo a mettersi in macchina. Una persona che era lì da un pezzo ad aspettare, finito lo spettacolo, si avvicinò, salutò Orazio Strano e incominciò a intrattenersi con lui. Io non badavo alla conversazione perché avevo fame, ero giovane...-Papà- dicevo- ce ne dobbiamo andare, è tardi-. E lui: -Stazitto, figlio mio, che questo è un amico.- Alla fine, sulla strada del ritorno io chiesi chi era quello. -Era il figlio di un capostazione- rispose-, un grande poeta, Salvatore Quasimodo.- -Salvatore Quasimodo?! E se ne è stato fermo lì, quattro ore ad aspettare?- -Proprio lui, il premio Nobel della poesia italiana, è un mio grande amico.- Altre volte Quasimodo era venuto ad ascoltare mio padre, pareva incantato dalla sua voce e scrisse degli articoli dove onorò mio padre, dicendo che non era soltanto un cantastorie, ma era un poeta dialettale.

Un illustre amico lo consolava

Un giorno la Rai venne a trovare mio padre: -Signor Strano, sappiamo che lei è il più grande cantastorie d'Italia, vogliamo fare un lungometraggio per mandarlo in Tv. Ci mettemmo in Piazza San Pietro a Riposto, alzammo il cartellone, cominciammo a suonare la chitarra, si avvicinarono le persone e incominciammo a cantare. Un vigile chiese a mio padre l'autorizzazione. -Come, io, Orazio Strano- rispose lui- devo essere autorizzato?- Il Sindaco, dottor Francesco Di Pino, una brava persona, si trovò a passare e mio padre lo chiamò e gli disse: -Me ne vado, provo vergogna a cantare in questo paese.- E ce ne andammo nella piazza di Mascali, dove vennero a farci onore il Sindaco, la guardia municipale e tanti altri. Fuori paese ci apprezzavano e ci onoravano, invece nel nostro non siamo stati capiti! Così la Rai poté registrare una trasmissione che ancora oggi viene mandata in onda.

Dopo due mesi venne a bussare a casa nostra Folco Quilici per una registrazione televisiva. Io cantai la "Storia di Cola Pesce", perché lui era molto interessato alle storie di mare, e mio padre cantò "Turiddu Giulianu"; anche allora ci portammo nella piazza di Mascali, perché mio padre era amareggiato dell'ostilità nei suoi confronti da parte delle autorità del suo paese.

Mio padre andava sempre a Fiumefreddo a lavorare, è stato beneamato dai "Putiiddoti"(da "Botteghelle", nome originario del paese) e anch'io sono amato da loro, perché ogni martedì vado alla fiera a vendere i dischi di mio padre e sono stato invitato al Palazzo degli Schiavi, il 2 Settembre di quest'anno, a cantare. E' doloroso pensare che il rispetto della memoria di mio padre sia vivo nei paesi vicini e non a Riposto, dove si invitano in piazza i cantanti pop, rock, si spendono centinaia di milioni, e non si onora la nostra più tipica tradizione popolare locale. I primi dischi li abbiamo venduti a Fiumefreddo, erano ancora senza copertina, e quando furono stampate mio padre tornò a distribuirle a quelli che avevano comprato i dischi.

Una volta, a Riposto venne una troupe di Roma che voleva fare delle registrazioni-video a Orazio Strano. Allora mio padre, sapendo che a Riposto non lo lasciavano lavorare in pace, fece lo spettacolo in piazza a Mascali, vicino alla palma. Dopo

dieci minuti venne il comandante dei vigili urbani e si permise di intimare a mio padre di sloggiare. Per fortuna in quel momento si trovò a passare l'onorevole Cardillo, sindaco del paese e amico di mio padre, il quale chiamò il comandante dei vigili e gli disse: -Come osi fare andare via questo grande poeta, onore e vanto del nostro paese? Fallo cantare lì, anzi fai venire due vigili urbani nel caso qualcuno disturbi questo grande cantastorie.- Recitammo per oltre tre ore, ma alla fine ci pagarono bene. Dopo circa due giorni arrivò una telefonata da Roma, erano quelli che avevano fatto le registrazioni e ci dicevano che a Napoli gli avevano rubato le bobine con la voce e gli erano rimasti solo i filmati. Ci chiesero di andare a Roma. Partimmo con l'aereo e con il tassì andammo a Fono-Roma a fare la registrazione. Nell'aereo del ritorno c'erano altri due siciliani, che ci fecero domande e infine vollero sentire da mio padre quello che aveva cantato. Mio padre cantava felice perché era la prima volta che cantava sull'aereo, ed era il solo posto dove gli rimaneva ancora di cantare...

Il 30 di Agosto del 1981, Nino Sciacca? (Scandurra!...) di Giardini venne a trovare mio padre: -Orazio, mi sono laureato con una tesi di laurea su di te e sono adesso Dottore in Lettere; per ringraziarti ti voglio fare una festa a Giardini. Sei contento? Vuoi venire?- Mio padre non se lo fece ripetere due volte e quella volta cantò notte e giorno per 48 ore... Mio padre, quando attaccava a cantare e a parlare, le persone non le lasciava più, aveva una calamita, le incollava in una sedia, le incatenava. Chi l'ha conosciuto lo può confermare. A quella festa a Giardini c'ero anch'io, Turi Bella e altri cantastorie. Per tra giorni si tenne un'esposizione dei cartelloni in una galleria d'arte e vennero da ogni parte della Sicilia migliaia di persone, a visitare la mostra. La Domenica, poi, ci fu la festa, per primo cantai io e a mezzanotte mio padre. Appena aprì bocca, successe una cosa indimenticabile, applausi che non gli permisero di cantare, 25 minuti di applausi, e poi lo presero dal palco con la sedia, gli fecero girare la sala come un idolo in processione. E mio padre piangeva: -Nessuno mi ha mai dimostrato tanto entusiasmo, a Riposto, nel mio paese, questo non me l'hanno fatto mai.- A Giardini, mio padre, sin da giovane ci andava con la carrozza e cantava in tutti i quartieri. La gente lo aspettava, gli dava da mangiare, "D'Orazziu qua e D'Orazziu là". Mio padre era osannato dai giardinesi e questa manifestazione di stima la ricevette tre mesi prima di morire, nell'Agosto del 1981; così morì contento, poveretto.

Un mese dopo, Taormina volle imitare Giardini, organizzarono una cosa pomposa, un buffet gratis per tutti i presenti, una cosa all'ingrande, botti da mille litri di vino e liquore per tutti, turisti e paesani. Ma mio padre non ci provò la stessa soddisfazione che aveva provato a Giardini. Quel paese lui lo amava pazzamente e quando lui morì, io una volta pensai di tumulare le sue spoglie al cimitero di Giardini.

Mio padre per camminare si serviva di due bastoni sui quali stava curvato. Un giorno gli venne il pallino di farsi operare e rimettersi all'impiedi. Stette ricoverato al "Rizzoli" di Bologna tanto tempo, ma alla fine i medici gli dovettero dire che l'operazione era impossibile perché era di età avanzata, e avrebbe dovuto pensarci prima. Ma aveva addosso, inoltre, altre malattie: l'ulcera, la prostata, la pressione alta e si era ridotto con una dieta strettissima, non mangiava più niente, solo 100

grammi di riso al giorno cotto e stracotto, delle mele al forno e del pane di casa rinfornato e bevevo acqua Pozzillo. Un giorno mi chiamò perché io gli facessi della penicillina: lui si dava la cura, non chiamava nessun dottore. Io gli consigliavo di andare all'ospedale, ma lui non si fidava che di sé e della sua esperienza. Gliene facevo una al mattino alle sei e una alla sera alle 18,00. Sembrava che stesse meglio, anche perché era scrupoloso nella dieta, non si faceva corrompere da nessuno che lo tentava con un cibo diverso, era molto di carattere. Nel 1980, però, le sue malattie incominciarono ad aggravarsi; gli venne una colite così forte che andò a diminuire di peso e si ridusse pelle e ossa. Io gli ripetevo sempre di andare all'ospedale, ma lui niente. Un giorno che io ero andato alla fiera a lavorare, venne una coppia del Continente a trovarlo. Anche se era mezzo morto, quando andava da lui qualcuno ad ascoltarlo, lui "di uno diventava 100", aveva un dinamismo, uno spirito...in quei momenti risuscitava. Si faceva prendere la sua chitarra, quella famosa chitarra, e incominciava a cantare le sue storie, quei due rimasero "incantesimati" e stupiti che a 77 anni Orazio Strano ancora cantasse così bene. Cantò per oltre tre ore seduto sul letto.

Verso le 13,30, il 16 Dicembre 1981, mio padre mi telefonò: -Vieni, vieni che sto male.- Stavo mangiando, lasciai il cibo nel piatto, mi recai a casa sua e lo trovai mezzo morto per terra con il telefono staccato e la chitarra in mano. Lo presi e lo misi sul letto e incominciai a telefonare a destra e a sinistra, a mia moglie, ai miei fratelli dell'Australia... La sera la Rai Uno dava la notizia della scomparsa di Orazio Strano: - E' morto il cantastorie di Sicilia.- Tutti i giornali e tutte le TV italiane ed estere diedero la notizia, che l'Ansa diffuse in tutto il mondo.

Il giorno 17 feci affissare le carte che annunciavano il funerale. Vennero tante persone a fare visita a me e a mia madre. Ma per me mio padre è sempre vivo, perché io stesso ho le cassette di mio padre e continuo nelle fiere e nelle feste a fare ascoltare la sua voce. Non mi sembra vero che lui è morto, perché la sua voce la sento tutti i giorni e la faccio ascoltare a tutti i suoi amatori. Qualche giorno dopo la morte di mio padre anche Mike Buongiorno, nel programma a quiz "Flash", domandò a un concorrente in che giorno era morto Orazio Strano, cantastorie di Sicilia.

Questa è la biografia di mio padre che io racconto per la prima volta affinché veda la luce in questa rivista, perché tante persone si ricordino ancora di Orazio Strano. Sono cose che mi ero riservato di dire in esclusiva. Di mio padre hanno parlato diversi libri, come "La Piazza", che è un libro bellissimo di Roberto Leydi e "Riposto" del prof. Santi Correnti, anche lui ripostese. Il mio rammarico è, però, che l'Amministrazione comunale di Riposto non abbia mai fatto nulla per onorare il nome di questo suo illustre figlio. E' proprio vero: "Nemo profeta in patria", disse una volta un amico illustre di mio padre.

Fiumefreddo di Sicilia,  
Ottobre 1989